

“Un'impresa forte, ma non poteri forti”

Intervista a Marco Tronchetti Provera

di Alessandro Plateroti

Dottor Tronchetti, dopo l'estate rovente delle scalate ad AntonVeneta e Bnl e dell'assalto a Rcs, il clima resta più infuocato che mai. Si discute di commistione tra finanza e politica, di poteri forti che pilotano le inchieste e di cooperative che hanno tradito la loro missione solidaristica, scalando banche in compagnia di finanziari spregiudicati. Poiché siamo ancora a tre mesi dalle elezioni, c'è sicuramente di che preoccuparsi...

Il clima pre-elettorale, sommato alle vicende del Governatore, delle Opa e della scalata a Rcs hanno creato una miscela esplosiva. Tutto questo ha fatto emergere un mondo di speculazione, con dei risvolti poco chiari di cui si occupa ora la magistratura. Dietro queste operazioni ci sarebbe un sistema per fare denari in modo illegale. Quel che mi da più disagio, però, è l'aver messo sullo stesso piano imprenditori che creano valore e occupazione con speculatori finanziari senza scrupoli.

Pensa che il mondo politico abbia avuto un ruolo in tutte queste vicende?

Mi auguro che il ruolo sia stato del tutto marginale. Certo è che alcuni politici hanno dimostrato una grande ingenuità.

Anche dal mondo cooperativo sono stati commessi errori?

Ho un grande rispetto per le cooperative e con alcune di esse abbiamo una serie di rapporti costruttivi, nel rispetto dei ruoli e delle competenze. Credo però che ci sia un equivoco di fondo. E' importante che i poteri economici siano autonomi, così come deve esserlo la politica. Talvolta si pensa che quando un potere economico è autonomo, sia da considerare "forte". E considerandolo forte, ne emerge un giudizio immediatamente negativo, di un potere in grado di condizionare. In realtà oggi è importante che ci sia un'industria forte e autonoma, in grado di collaborare nella costruzione di un paese competitivo, senza nessuna volontà di condizionare. In altre parole, basta parlare di poteri forti: dobbiamo parlare di un'industria forte.

Ma Mediobanca, o il patto di Rcs, sono industrie forti o poteri forti?

In questi anni il sistema Italia ha fatto passi avanti. Mediobanca, oggi, ricopre un ruolo diverso rispetto al passato: non più mera stanza di compensazione finanziaria, ma banca che mira a produrre ottimi risultati. Rcs, ora, è diventato un gruppo con una pluralità di soci il cui obiettivo è tutelare l'autonomia del Corriere e dare fiducia al management, valutandolo in funzione dei risultati. Questo è un passaggio che sta avvenendo anche all'interno di tutto il sistema industriale. Prendiamo il caso della Fiat: il rilancio si sta basando sui prodotti e si misura oggi sui mercati internazionali e sulla capacità di sviluppo tecnologico. Tutto è perfettibile, ma bisogna che ci sia confronto e collaborazione tra politica e mondo delle imprese.

Che cosa vorrebbe sentire dalle forze politiche in termini di programmi?

Quello di cui non si parla a sufficienza sono le riforme strutturali di cui questo paese ha bisogno: internazionalizzazione, liberalizzazioni, con l'uscita dello Stato dall'economia. Se non abbiamo più risorse, non possiamo immaginarci di reperirle con manovre finanziarie come quella che fece Giuliano Amato, una manovra che il Paese non può più permettersi. Insomma bisogna che l'industria italiana sia messa in grado di recuperare competitività su scala mondiale. Si parla del

riassetto di Telecom Italia e di Fiat, ma in realtà lo shock dell'industria italiana ha colpito tutto il sistema nello stesso momento. E in particolare la piccola media impresa. L'ingresso nell'euro, con la fine delle svalutazioni competitive, l'esplosione della competizione asiatica e dell'Est europeo e i cambi generazionali hanno causato un triplice shock. E solo oggi si avvertono alcuni segnali di recupero di ruolo delle Pmi che sono tornate a rimboccarsi le maniche.

L'Italia, in ogni caso, ha la possibilità di recuperare terreno, così come hanno dimostrato i grandi rilanci che hanno segnato la nostra recente storia industriale, come quelli di Pirelli, Telecom, Merloni e quello che sta avvenendo in Fiat. Più in generale, si è risolledata l'industria del "bianco" e la meccanica si sta riprendendo. Però il ruolo dello Stato e della politica deve essere chiarito.

Il presidente di Confindustria ha lanciato la proposta di una nuova costituente per rifondare il Paese. Che cosa ne pensa?

E' un modo molto efficace per rispondere all'esigenza di un punto di coesione che garantisca il cambiamento e permetta di recuperare quei valori che hanno fatto grande in passato l'industria italiana. Il passaggio che l'Italia non riesce a fare è di vincere la resistenza di una serie di interessi consolidati che rallentano il processo di cambiamento. Questo accade a tutti i livelli: dalla classe dirigente politica a quella sindacale e imprenditoriale. E quindi la costituente dovrebbe ricomporre i diversi schieramenti per risolvere i veri nodi e avviare quel cammino già intrapreso da altri Paesi. Ad esempio non si può negare che negli ultimi anni abbiamo perso terreno nei confronti della Germania dove nelle fabbriche è stato fatto un maggiore lavoro in termini di competitività e flessibilità. E parliamo del mercato di riferimento per l'industria italiana. Se riparte la Germania, cosa che noi tutti ci auguriamo, per l'Italia può essere una grande opportunità.

Dinanzi alle difficoltà del mercato globale, e sull'esempio della Francia, anche da noi si riaffaccia la richiesta di una nuova politica industriale. Un'espressione certamente ambigua e polivalente. Ma tra tre mesi ci sarà un nuovo Parlamento. Che cosa chiede Tronchetti Provera alle forze politiche che stanno preparando i loro programmi?

Noi parliamo di competitività, non di politica industriale, che è un concetto ormai superato. La competitività è valutare le aree in cui il Paese può dare il meglio, migliorare il livello delle infrastrutture e il sistema amministrativo. Competitività è attrarre investimenti.

Periodicamente riaffiorano le critiche all'operazione con cui lei ha assunto il controllo di Telecom Italia. Massimo D'Alema, per esempio, ha definito l'operazione "negativa per tanti piccoli risparmiatori, a differenza della tanto vituperata Opa di Colaninno". Senza entrare in polemica diretta, che cosa risponde a chi dice che lei avrebbe dovuto fare un'Opa?

La quota delle azioni Olivetti che Olimpia deteneva dopo l'acquisto da Bell era inferiore al 30% e quindi, a norma della Legge Draghi l'Opa, non si doveva fare. D'altra parte, un'eventuale Opa avrebbe necessariamente dovuto essere "a cascata" su tutte le società, dato il peso economico che Tim aveva assunto all'interno del gruppo. Ciò avrebbe comportato un costo enorme, di circa 78 miliardi di euro, da aggiungere ai 43 miliardi di indebitamento. Un costo insostenibile per chiunque, tanto che anche altri gruppi telefonici stranieri interessati, tra cui Telefonica di Spagna, avevano scartato quest'ipotesi troppo onerosa.

Tutto questo per dire...

Per dire che dal punto di vista della capitalizzazione c'era il maggior gruppo industriale italiano che non poteva essere acquisito attraverso un'Opa, perché l'Opa a cascata avrebbe comportato un onere di circa 130 miliardi di euro. Per un gruppo che aveva una tensione finanziaria altissima come Telecom, con le agenzie di rating che pensavano a un downgrade, immaginare che qualcuno al mondo potesse fare un'Opa era un'ipotesi irrealistica. E questa è la ragione per cui

l'unico modo di entrare era attraverso Bell. Da lì in poi è stato possibile avviare il risanamento del gruppo con un nuovo piano di riduzione del debito.

Possiamo ripercorrere le tappe che hanno portato all'acquisto di Telecom?

L'operazione che nel luglio 2001 ha portato all'acquisto da Bell della partecipazione in Olivetti-Telecom fu avviata proprio nel momento in cui emergevano con sempre maggior evidenza i limiti strutturali dell'Opa del '99 di Roberto Colaninno ed Emilio Gnutti, per la cui realizzazione il gruppo era stato gravato da un elevato debito (oltre 43 miliardi di euro), in larga misura, oltre 20 miliardi di euro, concentrato nella holding Olivetti. Il cash flow generato da Telecom e Tim non poteva quindi servire debito e dividendi. Iniziarono allora i contatti con Jp Morgan, che ci offriva l'acquisto della quota di Hopa. Erano partiti da una cifra di 5 euro per azione e ci fu un solo incontro con Emilio Gnutti e con la banca americana per arrivare alla definizione del prezzo. Chiarendo che noi non compravamo la società, ma compravamo azioni. Non volevamo sapere niente di Bell e quant'altro.

Così, comprammo il 23% circa di Olivetti a cui si aggiunse un altro 3% che avevamo con Benetton e una piccola quota che aveva Capitalia, all'epoca Banca di Roma. Lì si chiuse tutto. E mentre aspettavamo il via libera di Bruxelles si arrivò all'11 settembre 2001. Dopo gli attentati di New York decidemmo di invocare l'eccesso di onerosità, in quanto il titolo era crollato. Iniziò così un negoziato a cui parteciparono, a fianco di Emilio Gnutti, Giorgio Cirila di Interbanca e Vincenzo De Bustis per il Monte dei Paschi con Giovanni Consorte. E in questa sede che noi chiedemmo la riduzione del prezzo.

Come si concretizzò questo sconto?

Le banche e Hopa si misero d'accordo per trovare delle formule di finanziamento per circa 2 miliardi di euro, di cui 1 miliardo attraverso un prestito convertibile sottoscritto da Hopa. Con la conversione di questo prestito, Hopa divenne azionista di Olimpia successivamente, nel febbraio del 2003.

Quando voi acquisiste Olivetti-Telecom, si parlava insistentemente di un gruppo sempre più in difficoltà...

C'erano delle ragioni oggettive. Operazioni come il tentativo di portare Tim direttamente sotto il controllo di Tecnost e di convertire le azioni di risparmio di Telecom Italia avevano pesato fortemente sull'immagine del gruppo, compromettendo anche i rapporti con gli investitori e il mercato. Olivetti e Telecom erano inoltre a rischio di downgrading, avendo mancato i target di riduzione del debito concordati con le agenzie di rating.

Il piano industriale che fu presentato al momento dell'Opa prevedeva un piano di dismissioni per circa 8 miliardi di euro: le dismissioni realizzate tra il 2000 e il 2001 ammontarono invece a circa 4,4 miliardi. Il piano prevedeva anche una focalizzazione delle attività in Europa; furono invece effettuate acquisizioni di attività internazionali, prevalentemente extra-europee, per 8,5 miliardi di euro.

Avete trovato sorprese spiacevoli nei bilanci?

Le sorprese sono venute fuori quasi subito. Non immaginavamo in due anni di dover fare tante svalutazioni di partecipazioni in portafoglio a Telecom, fra cui Globocom e, soprattutto, Seat il cui valore di bilancio implicava una minusvalenza potenziale importante. In totale, solo nel 2001 abbiamo dovuto iscrivere in bilancio minusvalenze per 5 miliardi a cui si sono aggiunti altri 6,5 miliardi nel 2002.

Qual è stato il ruolo di Emilio Gnutti in Olimpia?

Quello di consigliere. In qualità di azionista con il 16% ha avuto diritto a un posto in Consiglio di Amministrazione. L'azionista di riferimento di Telecom erano Pirelli e Benetton che insieme avevano sostanzialmente il 75% di Olimpia.

E il ruolo di Consorte?

Non avevamo mai avuto rapporti con Consorte fino ai negoziati sulla revisione del prezzo nel settembre 2001. Successivamente, a fine 2002, Consorte partecipò alle trattative per determinare la conversione delle obbligazioni che Hopa aveva sottoscritto. Una trattativa che portò all'ingresso di Hopa in Olimpia con un patto triennale.

Alla luce degli scandali e delle inchieste della magistratura, le crea imbarazzo la presenza di Chicco Gnutti tra gli azionisti di Olimpia? Il patto con Hopa in scadenza a primavera sarà rinnovato?

La presenza di Gnutti non è più compatibile con Olimpia. Abbiamo già dichiarato insieme ai Benetton che siamo pronti a rilevare le quote di Hopa. Presto si aprirà formalmente un tavolo per decidere come risolvere la questione. E' chiaro che in Hopa c'è un problema di governance. E noi, alla luce degli eventi, non possiamo non tenerne conto.

Mentre i rapporti con i Benetton?

Sono di piena sintonia, in Olimpia non c'è alcun problema di governance. Così, al momento non è previsto l'intervento di alcun socio industriale o finanziario nel riassetto di Olimpia. Abbiamo le risorse sufficienti per finanziare l'acquisizione delle quote di Hopa.